

COMUNITÀ

Il commento

Etica e diritti, i meriti del comitato Bindi



Aldo Schiavone

SEGUE DALLA PRIMA

Il ventennio berlusconiano, e non solo quello, ha riempito di tossine il costume civile e l'intelligenza critica del Paese: il lavoro da fare è perciò difficile e impegnativo. Per svolgerlo, bisogna essere capaci di mettere in campo una cultura dell'emancipazione, dell'equità e della cittadinanza quale mai si è riusciti finora a produrre nella storia nazionale. I suoi elementi non si trovano già pronti nelle nostre tradizioni, più o meno aggiornate ai problemi del presente. Vanno costruiti con uno sforzo di elaborazione originale, in cui la scelta e il gusto dell'innovazione mettano in grado di anticipare il futuro, e di trovare soluzioni avanzate e convincenti. C'è bisogno di creazione, piuttosto che di sintesi. Non si tratta di collegare in maniera più o meno coerente pezzi delle eredità ricevute (tradizione cattolico-democratica, tradizione socialista, e così via), ma di essere in grado di oltrepassarle di slancio, e di proiettare in avanti il nostro pensiero.

In questo senso, il documento messo a punto dal Comitato diritti del Pd può essere considerato un passo avanti di una qualche importanza. Certo, avrebbe potuto essere, in alcune sue parti e formulazioni, più incisivo, meno scolastico, più coraggioso, e con un maggior numero di proposte. Lo stile avrebbe potuto essere più accattivante e meno da documento politico. Ma la strada mi sembra nel suo insieme quella giusta, e gli abbozzi di analisi che vi sono contenuti mi pare spesso colpiscono il segno. Mi riferisco in particolare a tre temi, che considero di grande rilievo: il rapporto fra tecnica e vita, quello fra eguaglianza e differenza, e la ridefinizione della famiglia.

Oggi la nuova potenza della tecnica le sta consentendo di intervenire sugli stessi fondamenti biologici della nostra esistenza, di modificare i confini tra la vita e la morte, di creare una sempre più ampia zona grigia dove naturale e artificiale si confondono, in un intreccio che è il motore della nuova civiltà. È una nuova condizione dell'umano, la "morte del naturale", che si riflette non solo sul piano operativo, ma su quello etico e dei comportamenti, e ha determinato quell'enorme aumento di bisogni, di desideri, di soggettività e di consumi che sta sommergendo il nostro tempo. Una moltiplicazione e un'espansione dei piani di vita individuali la cui crescita disordinata sta logorando le risorse del pianeta: non solo quelle naturali, ma anche quelle che potremmo chiamare "storiche", accumulate attraverso millenni di lavoro umano - pensiamo, ad esempio, alle nostre città. Una domanda capitale si impone di fronte a questo stato di cose: quanto della nuova potenza tecnologica dovrà incontrare i nostri progetti di

vita passando attraverso la forma della merce e del mercato, e quanta invece dovrà essere accessibile al di fuori di questa mediazione. Noi sappiamo bene che la soluzione non può essere quella di ridare semplicemente allo Stato ciò che togliamo al mercato. Si tratta di mettere alla prova nuove forme di razionalità sociale - lavoro, territorio, conoscenza, costruzione di sé - in grado di esprimere attraverso altre strade una nuova relazione fra individuo e collettività, fra bene comune e identità soggettiva. Un compito enorme, ma ineludibile.

Le tradizioni democratiche dell'Occidente hanno fatto sinora di un'idea forte di eguaglianza un elemento costitutivo della loro presenza. Ed è evidente che questo pensiero debba restare una stella polare della nostra cultura. Ma quale eguaglianza? Anche su questo dovremo riflettere molto, per preparare il futuro. Il tramonto della grande industria meccanica nei Paesi avanzati del pianeta e la fine del lavoro operaio come principale produttore di ricchezza sociale hanno messo in crisi il modello di eguaglianza proprio della cultura socialista, che aveva dentro di sé l'odore del carbone e del ferro. Il lavoro postindustriale non è né socializzante né intrinsecamente egualitario, come quello della grande fabbrica. L'idea di eguaglianza ha così perduto il suo centro propulsore. Dobbiamo trovarne di nuovi, partendo da un'idea non seriale e non ripetitiva di eguaglianza, fondata più sulla cittadinanza che sulla produzione, e in grado di integrare dentro di sé un'idea altrettanto forte della differenza, delle diversità, dell'irriducibile specificità di ogni piano di vita individuale. Mai così eguali e mai così diversi:

questa deve diventare la nostra bandiera. Blocchi espansivi di eguaglianza, in un oceano di differenze.

Infine, la famiglia. La vita esiste solo entro le forme: forme della tecnica, e forme della socialità. La famiglia è appunto una forma sociale primaria che ha organizzato a lungo la socialità più elementare delle nostre vite. La sua origine non ha nulla di misterioso, e non riflette alcuna pretesa naturalità: essa si è imposta perché assicurava un formidabile vantaggio evolutivo ai gruppi che l'adottavano, rispetto alle comunità di branco, legato a un miglior controllo della funzione riproduttiva. Essa è storia, e solo storia, e dunque continua trasformazione. L'ultimo cambiamento - risultato di una grande novità economica e culturale legata alla rivoluzione industriale di due secoli fa - ha messo per la prima volta al suo centro in Occidente l'amore dei coniugi: pulsioni, fantasie, affettività che il mondo moderno aveva fatto emergere e cui aveva dato voce (da Hegel a Thomas Mann). Ma se la famiglia moderna è fondata solo sull'amore, la radicalità dell'enunciato si carica di importanti conseguenze. La prima è che, oggi, la trama dell'amore non può essere più ridotta entro la cornice dell'eterosessualità, quando ormai l'urgenza della funzione riproduttiva si è spenta per tutta la specie. Quel che oggi rimane al centro della famiglia è nient'altro che una dialettica dei sentimenti e delle diversità che possiamo sganciare dal "maschile" e dal "femminile" così come si sono storicamente dati. Anche le differenze di genere sono storia, e solo storia. Un autentico progetto di emancipazione passa anche per questa scoperta.

L'intervento

Renzi e il pensiero critico che manca



Giuseppe Provenzano

METTIAMOLA COSÌ, COME LA METTEREBBE UN FISICO (UNO DI QUELLI CHE NON PERDE IL CONTATTO con la realtà, per professione, insomma): il futuro non esiste. Esiste l'immaginazione del futuro e persino la curiosità di scoprirlo in un baionno, o piuttosto la volontà di costruirlo cambiando lo stato delle cose. È sui problemi del presente, che occorre intendersi. Per la verità, anche il presente non esiste, l'esperienza è già passata. Le "generazioni politiche" non possono che formarsi su una lettura del passato, dove sono le radici dell'ingiustizia e dell'offesa qui e ora. Il passato come riferimento mitico, d'altra parte, è valso soprattutto per i movimenti "rivoluzionari" (rivoluzione, si può usare, è ormai parola a buon mercato nel cloroformizzato lessico politico italiano). Persino il fascismo, unico tra i movimenti "rivoluzionari" con specifica impronta "giovannista" e "futurista", fu costretto a rifarsi ad un passato mitico, e se lo scelse remoto. Tutto questo per dire che se è sul presente (e sul passato prossimo) che con Matteo Renzi non ci intendiamo.

È grossolano liquidare le iniziative di Renzi come incontri di "destra". La sua è una polemica tutta interna al centrosinistra: chi esagera, in lui vede il Tony Blair che non abbiamo mai avuto. Il "progetto" è stato un po' sacrificato l'altro giorno a Firenze, Renzi parla d'altro. Però si possono riprendere le "cento proposte" del Big Bang di un anno fa: la riedizione di mille e cento cose già dette e sentite in questi anni in cui un dibattito di idee a sinistra, ignorato dai giornali, pure c'è stato. Il riferimento è a un impianto politico-culturale che ha trovato la massima espressione nel new labour, ma che ha caratterizzato anche il "Pd originario" del Lingotto. Solo che gli anni non passano invano, nemmeno a sinistra. Da allora il mondo è cambiato, quelle idee sono state del tutto insufficienti a evitare che il mondo si guastasse e l'economia finisse in bancarotta. Nell'Italia ingessata, è senz'altro necessario ancora oggi liberalizzare laddove sono inaccettabili incrostazioni corporative, ma molti dei "fondamenti" del Lingotto sono drammaticamente caduti. La dichiarata coincidenza di interessi tra capitale e lavoro (tra Calero e Bocuzzi, quindi), uniti in nome dell'innovazione, è stata un'illusione colpevole di fronte alla distorsione speculativa della finanza a cui molti manager (compreso quello con cui Renzi stava e forse sta ancora "senza se e senza ma") sono molto più attenti che ai loro prodotti.

Ben al di là del mezzo fotografico utilizzato, a Renzi manca uno sguardo al ventre dell'Italia e un pensiero critico sul mondo. Con sgomento si possono cercare e non trovare tra i suoi discorsi (e pure tra le "cento mosse") parole meno che banali sul Sud e il Mediterraneo, o - specie in vista del 28 giugno - anche un solo cenno all'Europa. Se davvero avesse uno sguardo alla società e non alle cose della politica, suonerebbe a lui stesso ridicola la denuncia di "egualitarismo" che rivolge alla sinistra, nel Paese in cui le disuguaglianze sociali (e perciò generazionali e territoriali) e le divaricazioni tra opportunità e destini individuali negli ultimi vent'anni sono cresciute oltre ogni limite. È dunque il punto di vista che deve cambiare, anche sugli strumenti. Primarie e limiti di mandato servono ad affermare su base popolare l'urgenza di una politica diversa da quella che fin qui abbiamo avuto: che governi un conflitto sociale di cui, a Firenze o altrove, è stupido o colpevole non parlare; che si doti da Bruxelles a Roma di leve di azione pubblica che favoriscano investimenti in nuove produzioni e colpiscano le rendite, che riformino per potenziare il sistema di formazione e tutele sociali. Altrimenti, tra scoraggiamento, inoccupazione e nuove povertà, lo scacco dei bisogni materiali insoddisfatti sacrificherà libertà, gentilezza, e persino onore. Da Prometeo in poi, è ai "deboli" e agli "offesi" che occorre un'idea di progresso. Ecco, pure partendo da Firenze, si deve tornare sempre alla Grecia.

Maramotti



Il punto

Valutazione professori Correggere subito



Eugenio Mazzarella
Deputato Pd

È UNA NOTIZIA CHE NON È UNA NOTIZIA, LA DECISIONE DELL'ASSOCIAZIONE DEI COSTITUZIONALISTI italiani, presieduta da Valerio Onida, di impugnare davanti al Tar il regolamento sui criteri e parametri per la valutazione dei candidati e sulle modalità di accertamento della qualificazione dei commissari a fini dell'attribuzione scientifica nazionale per l'accesso alla prima e seconda fascia dei professori universitari. Una non notizia perché le motivazioni di ricorso per illegittimità erano del tutto prevedibili e ampiamente note e

annotate ai soggetti interessati all'estensione del regolamento, il ministero innanzi tutto, o coinvolti come "prestatori d'opera" (di criteri, parametri o altro), sostanzialmente l'Anvur. Era del tutto prevedibile che si potesse ritenere lesivi dei principi di eguaglianza e ragionevolezza, come oggi annotano i costituzionalisti, la scelta, per le materie umanistiche, di dividere le riviste in fasce di merito, deducendo, da quelle in classe A, mediana di accesso alla valutazione; ma più in generale, e questo vale per tutti i settori, definire criteri retroattivi definiti ora per allora, alla cui luce giudicare carriere di studiosi costruite in decenni di lavoro in assenza, e ignoranza soggettiva ovvia, di quei criteri; la cui definizione per altro è controversa, per la spinta che può dare al conformismo scientifico a scopi di carriera accademica.

A parte i rilievi del Cun che pure ci sono stati, in Commissione cultura della Camera il Pd è giunto a votare contro il regolamento nel parere di legge previsto, anche per i motivi succitati. E sempre il Pd, su iniziativa di chi scrive, ha organizzato mesi fa un importante convegno sulla valutazione della ricerca in ambito umanistico, presenti ministro, vertici Anvur e Crui, dove i rilievi mossi all'iter del regolamento furono, e per tempo, quel-

li che oggi per iniziativa dei costituzionalisti saranno oggetto di pronuncia del Tar. Bisogna dire che il ministro Profumo se ne era reso conto, proponendo di sospendere le previsioni di legge della Gelmini per il conseguimento dell'abilitazione nazionale fino al 2014, e nel frattempo di sperimentare un nuovo meccanismo concorsuale. Condivisibile la preoccupazione, molto meno l'ennesima implementazione normativa, che avrebbe innescato altri motivi di contenzioso e al di là di questo contributo di fatto ad un irrigidimento del blocco delle carriere dei ricercatori e dei docenti già in atto da troppi anni. Se si fosse dato ascolto a chi sosteneva che non si poteva giocare una partita di calcio con la regola che per vincere bisognava mandare la palla in rete, e solo dopo venire a sapere, a reti fatte, che quelle valide erano solo quelle segnate a seguito di corner, forse non si sarebbe arrivati a questo nuovo rischio che si fermi tutto: scorrimenti di carriera e nuovi ingressi nell'università - ciò di cui c'è disperato bisogno. Allora cosa fare? Penso si possa esplorare una correzione ministeriale a tambur battente che sospenda il vincolo dei criteri contestati per accedere all'abilitazione. Sarebbe un esercizio di buon senso ex post in grado di farci ripartire.